Carducci giambico

di LUIGI RUSSO

Oggi torniamo a leggere Carducci mentre infuriano le polemiche, ora come allora, sull'invadenza temporale del Vaticano; e rileggiamo i *Giambi ed Epodi*, le poesie «Per Eduardo Corazzini», e l'altra «Per Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti». Il Carducci, volendo fare una distinzione cronologica fra le «Rime di San Miniato» e quelle immediatamente successive, trovò due titoli diversi, *Juvenilia* e *Levia Gravia*, ma invero come motivi di arte le due raccolte costituiscono un'unica serie. Per *Levia Gravia* si può dire che è approfondita qua e là l'ispirazione e la virtù dello scrittore: c'è già qualche sonetto che potrebbe essere accolto tra le *Rime Nuove*. In fondo bisogna convincersi che il poeta Carducci nasce nei sonetti di *Juvenilia e di Levia Gravia:* la raccolta posteriore di *Giambi ed Epodi* è più povera di poesia, nel senso corrente della parola, se noi ci mettiamo a far la ricerca della poesia come un momento isolato nella vita dello spirito, mentre cotesta parte così è più ricca per la risonanza di motivi polemici, e largamente storici. Non c'è da dire che in

Giosuè Carducci, della cui morte (16 febbraio 1907) è ricorso ieri il quarantacinquesimo anniversario

cotesta nuova raccolta faccia cattiva prova il temperamento, il cosidetto cattivo carattere dello scrittore: il cattivo carattere non è concepibile per nessuno, e però, anche nel caso presente, sarebbe assurdo astrarre il Carducci dalla sua storia contemporanea. Il suo cattivo carattere è lo stesso cattivo carattere della storia d'Italia, nei primi due decenni dell'unità.

Leggendo i *Giambi ed Epodi* noi ci affezioniamo al Carducci per questo suo divincolarsi rabbioso per il lento e non sempre felice svolgersi di cotesta nostra storia nazionale. Il nostro uomo era un ingegno serio, era quello che si dice un uomo serio, che non voleva far presto per l'avvento della sua democrazia solo per amore del far presto, ma perchè sentiva tutta l'angustia della tradizione italiana, il doloroso ritardo con cui la sua patria si affacciava al mondo europeo. E anche in termini pacifici egli forse avrebbe accettato la sentenza dello storico tedesco, il Treitschke, che spiegava il ritardo della storia italiana per la sua unificazione per essere stata l'Italia il centro di una civiltà universale come il papato, allo stesso modo che si spiegava il ritardo del formarsi dello spirito nazionale della sua Germania, perchè anche questa terra era stata sede di un'idea universale, il Sacro Romano Impero. Eran cose queste di cui il Carducci poteva rendersi benissimo conto a mente fredda, ma poi ci si arrovellava lo stesso, per tutto il male che dal papa e dai suoi preti continuava a venire al nostro paese: dal Machiavelli al timido Giuseppe Giusti questa era pur la via segnata del combattere politico dei letterati, ed egli la percorse, vorremmo dire come il telamonio Aiace, o ancora più semplicemente, come l'asino di cui parla Omero, che a testa bassa si caccia nel folto degli avversari.

Egli si riprese e temperò certe sue ardite espressioni qua e là nelle confidenze private, ma diceva a tutti che non poteva accettare lo stesso i consigli degli amici. Non si dà retta agli avversari, mentre la lotta dura, nè si dà retta agli amici mentre il fuoco ribolle.

Per cotesta sua volontà di sacrifizio, il Carducci si identificò a poco a poco con la storia dell'Italia unitaria nascente; e a noi i difetti del suo temperamento e i difetti della storia d'Italia ci vogliono apparire come una cosa sola. Non è possibile che un uomo solo, e sia pure di tanta altezza d'ingegno, potesse soffrire quello che soffrì, solitario, in quei primi decenni dell'unità. La sofferenza sua era la sofferenza dell'Italia migliore, una sofferenza d'ordine storico, non d'ordine psicologico.

Noi siamo abituati ad avere una visione troppo rosea di quel cinquantennio della storia italiana, se non altro per contrapporla all'èra bastarda dominata da D'Annunzio e da Mussolini, ma il Carducci, con le sue prose e con le sue poesie, tempera in noi lettori il troppo roseo degli storici innamorati dell'epoca umbertina, e sia pure con sgradevole violenza ci mette innanzi una povera Italia tribolata, ieri come oggi. Il momento agonistico della storia di ogni paese è sempre il più significativo e il più indicativo di cotesta storia, e i *Giambi ed Epodi* sono le testimonianze di ciò che un eletto ingegno e molti eletti spiriti a lui consentanei soffrirono per le sopravvivenze mostruose del passato. Fra queste sopravvivenze mostruose c'era il Vaticano, con la sua politica tentacolare, che dura ancora oggi, nè ci si venga a dire che questo fosse anticlericalismo bello e buono, quale poi degenerò nei celebratori di Giordano Bruno e di altri cosidetti martiri del libero pensiero: era quella la necessità stessa dell'Italia, perchè essa potesse esistere, e per questo bisognava combattere. Anche l'Alfieri scriveva il *Misogallo*, non per deridere e irridere ai francesi, ma per fondare l'originalità e la diversità della sua patria.

Il Carducci era destinato a diventare un grande spirito rappresentativo appunto perchè non disdegnò non solo di mescolarsi alle lotte e alle passioni della società contemporanea, ma perchè volle assumerne anche la responsabilità poetica e letteraria. E non ebbe esitazione alcuna in questo compito che pesa e contrasta al gusto del letterato. I letterati *emunctae naris* diranno che c'è troppo cattivo gusto in cotesto poeta giambico, che dice al papa «O vecchio prete infame», che chiama il Vaticano «un'onta senza nome», traducendo spesse volte motti o di Victor Hugo o di Enrico Heine: ma cotesto sacrificio apollineo, in lui consapevole, ci dà pure il senso della generosa linfa vitale che si muoveva per l'opera sua, e ce lo fa apparire come un maestro insuperato di quelle lontane generazioni. Tra il Carducci e il De Sanctis, che sacrificò per la sua parte alcuni toni del suo ingegno, e si piacque di irretirsi in geniali pregiudizi nazionali perchè l'Italia operasse completo il suo riscatto dalle passività tramandateci dalla storia, noi siamo indotti ad ammirare e il critico De Sanctis, col suo gusto della *medietas*, ma anche il poeta che, meno dotto di filosofemi e assai meno storico, straziò in se stesso quello che a lui era più caro, cioè la letteratura e la poesia. Ed è una sciocchezza il venir sussurrando ancora che senza interessi politici e senza polemiche il Carducci sarebbe stato più grande o più genuino poeta, perchè la grandezza del Carducci è proprio materiata di quelle polemiche e di quegli interessi politici. Senza politica non si può compiere mai opera grande, e senza lotta, con tutte le angustie e le miserie che accompagnano la lotta, non si può aspirare nè al nome di storici nè al nome di poeti.

Or freddo, assiduo, del pensiero il tarlo
mi trafora il cervello, ond'io dolente
misere cose scrivo e tristi parlo.
Guasti i muscoli e il cor dalla rea mente
corrose l'ossa dal malor civile,
mi divincolo invan rabbiosamente.

Questi versi dell'«Idillio maremmano» possono essere una felice epigrafe per il battagliare e il verseggiare del Carducci dal 1860 al 1880: ma se abbiamo osservato che in *Juvenilia* e *Levia Gravia* ci sono motivi di poesia più genuina, sia pure con risentimenti libreschi, dobbiamo affrettarci a dire che nei *Giambi ed Epodi*, dal più profondo bulicame di odi e di passioni dello scrittore giambico, comincia a nascere e a delinearsi un più grande poeta.

Una bella espressione di Carla Del Poggio in «Roma ore 11», il più recente film di Giuseppe De Santis, di imminente programmazione

A COLLOQUIO CON IL REGISTA DI "ROMA ORE UNDICI,,

De Santis racconterà la storia di Isa Miranda

Prossima realizzazione di "Nostro pane quotidiano", il film sui contadini calabresi - In viaggio per l'Europa alla ricerca di una vicenda

Molto tempo è passato da quando Giuseppe De Santis realizzò *Non c'è pace tra gli ulivi*. Ma di De Santis si è continuato a parlare molto, in questi anni: da ogni parte del mondo, dall'America come dal Giappone, giungevano — ogni tanto — gli echi dello strabiliante successo del suo *Riso amaro*. Poi lo scorso anno *Non c'è pace tra gli ulivi*, presentato al Festival internazionale di Karlovy Vary, vinse uno dei più importanti premi. Oggi De Santis ha portato a termine un altro film: è il quarto, e si chiama — ormai tutti lo sanno — *Roma ore 11*. Quando abbiamo incontrato De Santis egli era reduce dall'ultima fatica del suo film, dopo mesi e mesi di duro lavoro: il missaggio, l'ultimissima fase di lavorazione.

Di solito non si domanda ad un regista come è il suo film. Ma tanta è la curiosità che c'è in giro, tanta è l'attesa per questo film (De Santis è uno dei più giovani e coraggiosi registi italiani) che questa domanda l'abbiamo fatta. Gli abbiamo chiesto che cosa pensa di *Roma ore 11*.

— *Veramente, non sono in grado di giudicare. Sono mesi che sto lavorando a questo film, e vi sono totalmente impegnato. Lascio giudicare al pubblico. Posso dire soltanto che ho cercato di lavorare per il pubblico, per la gente. E posso dire ancora che sono molto soddisfatto degli attori. Gli attori sono tanti, ed hanno tutti lavorato con ottimi risultati. Sono attori professionisti ed hanno raggiunto — mi sembra — l'immediatezza e la forza degli interpreti della vita reale.*

— Hai avuto difficoltà di qualche genere, durante la lavorazione del film?

De Santis pensa un attimo:

— *Qualche momento di trepidazione quando si è trattato di far crollare la famosa scala, che, come sai, avevo completamente ricostruito. C'è stata anche qualche contusione. Un momento drammatico. Figurati che qualcuna delle ragazze di Via Savoia, che lavoravano nel mio film, nel rivivere quell'attimo è addirittura svenuta.*

— Ho letto in parecchi giornali di un altro film, che prende spunto dallo stesso avvenimento di cronaca che ha ispirato *Roma ore 11*: il crollo della scala di Via Savoia. E' una concomitanza interessante.

— *E' vero, il film che dici è realizzato da Genina. Ma tutto quello che posso dire è che quel film è ancora in lavorazione.* Roma ore 11, *come ti ho detto, potranno vederlo tutti tra pochi giorni.*

L'argomento di *Roma ore 11*, almeno in questa sede, dobbiamo considerarlo esaurito. Riprenderemo la parola, in sede critica, tra pochi giorni. Per ora non ci resta che augurare a De Santis il successo dei suoi film precedenti. Un successo ancora maggiore, se possibile. Interroghiamo De Santis sul futuro.

— *Finalmente riesco a realizzare quel vecchio progetto di cui ti parlai due anni fa, e che tu riferisti ai lettori dell'*Unità: Nostro pane quotidiano.

Nostro pane quotidiano è infatti una vecchia idea di De Santis. Gli nacque all'indomani dei tragici fatti di sangue di Melissa, quando il regista si recò sul posto, e poté rendersi conto di persona delle tristi condizioni delle popolazioni meridionali, della angoscia del problema della terra, della urgenza per un artista di affrontare quell'argomento. Il progetto incontrò ostacoli e incomprensioni. Ma De Santis andò avanti, stendendo un lungo copione. Nella combinazione originale il film prevedeva attori italiani e francesi.

— Quali attori prevedi, oggi, per il film?

— *Ci saranno Girotti, la Del Poggio, Checchi, la Padovani, Paolo Stoppa, Gina Lollobrigida, Folco Lulli, Armando Francioli, e molti abitanti del luogo.*

— Quale sarà il luogo dove girerai?

— *Lavorerò in Calabria, proprio a Melissa.*

— Altri progetti?

— *Nostro pane quotidiano è ancora in fase preparatoria. Ma è certo che a settembre farò un altro film. Tra i due, realizzerò uno degli episodi di un film ideato da Cesare Zavattini.*

— Si tratta di quel film sulla vita delle attrici?

— *Esattamente.*

Abbiamo sentito parlare della cosa. Zavattini ha pensato ad un film interpretato da cinque grandi attrici, dirette da cinque registi. Gli episodi racconteranno un brano vero della vita delle attrici, scelto dalle attrici stesse. Le interpreti saranno Ingrid Bergman, diretta da Rossellini, Anna Magnani, diretta da Luchino Visconti, Alida Valli, da Franciolini. De Santis dirigerà un episodio della vita di Isa Miranda. La quinta attrice ed il quinto regista sono ancora da scegliere.

— E il film di settembre?

— *Per ora è una idea, e un viaggio. Ci metteremo in viaggio, io, Carlo Bernari, Felice Chilanti e Rodolfo Sonego, e visiteremo tre porti europei: Napoli, Marsiglia, Amburgo. Sarà una vera e propria inchiesta, quella che condurremo, e per questo abbiamo, nella nostra troupe, due scrittori-giornalisti, Bernari e Chilanti. Poi torneremo a stendere la sceneggiatura. Un'idea fondamentale anima il film, che si chiamerà* Addio, Europa! *Voglio scoprire perchè tanta gente vuole abbandonare l'Europa, e voglio difendere l'Europa. Naturalmente voglio anche, nei tre episodi, esaminare le caratteristiche sociali e nazionali dei tre porti europei.*

— La produzione e gli attori, saranno italiani?

— *No, il film sarà realizzato in collaborazione con la produzione francese. Ognuno dei tre episodi sarà interpretato da attori rispettivamente italiani, francesi, tedeschi, e parlato nelle lingue originali.*

Un progetto nuovo, ed estremamente interessante, questo di De Santis. Perciò, per il suo particolare carattere, al tradizionale augurio di buona fortuna, stavolta, al termine dell'intervista, ne aggiungiamo un altro: *Buon viaggio!*

TOMMASO CHIARETTI

TACCUINO DI UN VIAGGIO IN U.R.S.S. DI ITALO CALVINO

Domenica in campagna

Il museo dei doni a Stalin - Visita alla stazione sperimentale dei piccoli naturalisti Bambine e conigli - Cinema in rilievo - Mannelli di spighe volano sugli spettatori

XI

Domenica mattina — *Un grande tappeto dell'Azerbaigian ci dà il benvenuto nella mostra dei doni che Stalin ricevette per il suo 70° compleanno. Il vederlo mi rallegra perchè l'Azerbaigian è la repubblica sovietica extraeuropea che la nostra delegazione ha in programma di visitare, e il tappeto mi schiude un mondo orientale ricco e fascinoso. Nel tappeto i tradizionali disegni arabescati incorniciano scenette colorate sull'attività rivoluzionaria di Stalin nel Caucaso, e vedute dell'Azerbaigian. I quadretti sono 70, i colori sono 70, il tappeto è stato tessuto da 70 artigiani, non so più cosa ancora sono 70, per ricordare il 70° compleanno.*

I doni giunti da tutto il mondo sono raccolti in questo museo di Mosca; e a chi si reca in U.R.S.S. per la prima volta consiglio di dedicargli una delle prime visite, particolarmente alle molte sale dei doni sovietici. Perchè si tratta d'un museo di artigianato di tutte le repubbliche dell'Unione, con gli oggetti più vari, pittoreschi e preziosi d'ogni Paese, e mi sembra che possa servire da chiave per rendersi conto del terreno popolare e artigiano in cui la cultura sovietica, l'arte, il gusto dei sovietici affondano le radici; e per scoprire il legame con la tradizione e il folklore, del loro amore per tutto ciò che è ricco ed esuberante.

Amore per il bello

Molti di questi oggetti di minuta e doviziosa oreficeria, di queste ornatissime ceramiche, di questi sfavillanti arazzi, vengono da lontani colcos, dove pazienti artigiani sono mantenuti a spese della collettività perchè abbelliscano con le loro opere le case e perpetuino antiche tradizioni.

Il piacere dell'abilità artigiana, della tecnica minuziosa, del «bel lavoro», domina questi regali: prove di bravura in onore di Stalin, viene d'orgoglio personale e regionale. E, insieme, c'è l'amore per i bei materiali, i metalli preziosi più fini, le belle pietre, i bei legni, una gioia tutta naturale e terrestre a provare le proprie capacità di lavoro sul materiale migliore, a confrontare le virtù umane sulle virtù delle cose.

Quest'amore per il contatto manuale con le cose della natura si nota anche nel gran numero di ritratti di Stalin, fatti nei colcos delle varie repubbliche coi materiali più strani: di stoffa, di seta, di cotone, di grani di tabacco, di cereali di varietà diverse, di semi di diverse piante, di pezzi di legno rosso, e perfino di foglie secche e di penne di uccelli.

* * *

Ricordo, tra le tante sale dei Paesi stranieri, quella della Cina. Raffigurato nelle sete, sui paramenti, sulle porcellane, c'è sempre la figura d'un vegliardo dall'aria astuta, basso, calvo, con una lunga barba bianca e una bozza in fronte. E' un personaggio popolare cinese, e simboleggia la longevità; la prominenza sulla fronte è simbolo di saggezza.

* * *

Pomeriggio — *Visita alla stazione sperimentale dei piccoli naturalisti. Siamo alla periferia di Mosca, tra il verde. Nella casetta della direzione, tra piante in vaso e animali impagliati, ci riceve la direttrice Macorina.*

I ragazzi delle scuole di questa parte di Mosca, iscritti al circolo dei pionieri naturalisti, frequentano la stazione nei pomeriggi liberi. Si aggregano ai vari laboratori: di frutticoltura, di cerealicoltura, di giardinaggio, di botanica, di zoologia, di zootecnica. I temi degli esperimenti li propone la direzione, ma anche alle volte l'Orto Botanico dell'Università, o l'Accademia delle Scienze. Lysenko in persona ha assegnato degli esperimenti ai pionieri.

I piccoli naturalisti hanno le loro feste tradizionali: il giorno degli uccelli, la settimana dei giardini, ogni anno le feste del raccolto, e pure d'estate le feste dei fiori. Ogni estate fanno un viaggio d'esplorazione: quest'anno sono stati al monte Altai.

Giriamo per il campo. In fondo a un'aiola, tra i fiori, c'è un busto di Miciurin, questo favoloso nonnino con la barbetta e il cappellone. Intervistiamo un ragazzetto, caposquadra dei frutticoltori; ci parla del metodo della loro piantagione, peri e ciliegi alternati in ogni filare, e tra due filari una fila di cespugli di «rubus». Ha l'aria di chi sa il fatto suo; è appena appena intimidito dalla presenza di ventiforestieri che lo stanno a sentire; si avverte in lui una punta d'orgoglio d'avere degli argomenti in cui la sa più lunga di tutti i profani.

Comincia a far buio; tra le aiole e i vivai passa una squadra di ragazzette; sono quelle

MOSCA — Alla stazione dei piccoli naturalisti, tre bimbi osservano con una precoce attenzione scientifica alcune piante da esperimento

che coltivano i «rubus», ora hanno finito il loro lavoro e se ne vanno. Qualcuna ha il fazzoletto rosso dei pionieri attorno al collo; molte hanno le trecce, le calze lunghe di lana. Ci guardano coi loro grandi e chiari occhi russi, curiose ma solo un poco, allegre, attente e imperturbabili. Sento come non mai di trovarmi in un mondo che va avanti con un suo ritmo naturale, lontanissimo dal nostro mondo inquieto.

Passiamo in rassegna le serre, il laboratorio d'orticoltura in cui ci mostrano pomodori di tutte le forme: a cuore, a cubo, a piramide, a biglia. Ci dicono che «la coltivazione più amata è il pomodoro» e il mio cuore di ligure gioisce. La serra delle piante ornamentali mi riporta una ventata di sensazioni della mia infanzia rivierasca; ma là non riuscivo a collegare quei quieti e tranquilli paradisi vegetali e scientifici col resto del mondo intorno; qui invece le stesse cose sono all'epice di tutta una società, una civiltà.

Fiancheggiamo un piccolo zoo dei ragazzi con volpi e lontre, ed eccoci tra gli allevamenti dei conigli. Le piccole allevatrici ci si fanno attorno: sono scolarette di otto o nove anni. La direttrice apre qualche gabbia, per farci vedere le bestie. Una bambina corre via, apre una gabbia, ritorna con un coniglio dal lungo pelo bianco tra le braccia. Un'altra la imita e torna anche lei con un coniglio pezzato, grosso che quasi non ce la fa a portarlo. Continuano ad arrivarci intorno bambine che ci porgono conigli sempre più grossi da carezzare; è quasi buio, la sera non è fredda, la periferia moscovita ha odore di campagna, sui rumori smorzati s'alza il sibilo dei treni, e questo vialetto che fiancheggia le piccole gabbie è pieno di bambine e di conigli.

* * *

Si chiude la giornata col cinema in rilievo. I film stereoscopici vengono proiettati in sale speciali, e d'essi c'è ormai una produzione regolare, sebbene il procedimento sia ancora considerato dai sovietici alla fase sperimentale. Siccome nei cinema moscoviti si entra solo all'inizio di ogni spettacolo, attendiamo nel ridotto del cinema. Molti sovietici aspettano come noi, seduti intorno, e tutti leggono. C'è un tavolo con giornali e riviste a disposizione degli spettatori in attesa. Gli spettacoli cinematografici a Mosca durano tutta la giornata: il primo comincia il mattino alle 9,30; l'ultimo alle 21,30.

Il cinema stereoscopico sovietico non richiede l'uso d'occhiali rossi e verdi come il tentativo americano di circa 15 anni fa. Bisogna trovare l'inclinazione giusta con cui puntare lo sguardo sullo schermo multiplo, e non muoversi: e si vede il film a tre dimensioni.

Il sole nella steppa

Il film (a colori) è Il sole nella steppa, *tratto da un racconto di Pavlenko che avevo letto tempo fa su «Littérature soviétique». La storia d'un bambino, figlio d'un camionista, che viene lasciato solo per una giornata in un colcos durante la trebbiatura. Il film punta molto sugli effetti stereoscopici; getti di grano dalle trebbiatrici che sembra ti arrivino addosso, mannelli di spighe che volano nell'immaginaria profondità dello schermo. Ma è un film che mi sembra riesca, per una via tutta sua, a creare un'atmosfera, un colore generale da tanti colori disperati, una sua gioia poetica, e meglio prima naturale che poetica, al di fuori d'ogni nostra suggestione stilistica. Questi colori di frutta, queste mele sulle quali con tanto piacere indugia la macchina da presa (e la stereoscopia fa sì che i rami dei meli s'allunghino, s'allunghino nella sala, a portare frutti quasi in bocca allo spettatore), ci introduce in un mondo che ha l'ottimismo e l'allegria dei cataloghi colorati delle ditte orticole. Ed il rilievo si dimostra già capace di nuovi risultati artistici, d'una nuova poetica cinematografica tridimensionale, con tutti i possibili rapporti di prospettive e di risalto dei piani. Ne ho avuto la sensazione vedendo una scena d'un bambino e una bambina che s'incontrano muovendosi un po' a zig zag su diversi piani, tra rami di melo che incorniciano l'inquadratura con successivi festoni.*

Dopo il film c'è un documentario, pure in rilievo e a colori, sulla scuola degli artisti del circo sovietico. La scuola è in un giardino. Il film è tutto giochi e scherzi d'acrobati, funamboli, giocolieri, animali ammaestrati, su fondali verdi fioriti di rosso. La stereoscopia ha da sbizzarrirsi quanto vuole; ma a parte la novità tecnica, nel film c'è uno spirito libero e allegro d'amore per la destrezza fisica e per l'aria aperta che mi trova molto consenziente.

* * *

In conclusione quella d'oggi è stata una giornata bellissima, tutta colori e natura. Doni a Stalin, pionieri naturalisti e film in rilievo: tre esperienze che si sono seguite in crescendo, completandosi l'una con l'altra in un unico quadro.

Qui l'amore per la natura non è un mito esaltato e confuso (nè un mito d'evasione, nè un mito di religione paganeggiante, nè un mito astrattamente scientifico), è un amore nitido, minuto, quasi da pari a pari, e pur goduto in tutta la sua multiforme pienezza. La natura s'apre come il campo d'ogni azione umana, come l'integrazione dell'uomo, il suo specchio ideale. E l'immagine della natura non ci raggiunge attraverso le trasfigurazioni stilistiche a noi consuete, ma per una via che forse ha più dell'entusiasmo scientifico (nel cinema, nel nuovo folklore dei pionieri), o attraverso (nei doni) la laboriosa soddisfazione artigiana.

ITALO CALVINO

LE PRIME A ROMA

CINEMA

Le ragazze di Piazza di Spagna

Le ragazze di Piazza di Spagna sono le sartine di un «atelier» di moda nei pressi della suggestiva località romana. Lo sceneggiatore Sergio Amidei ed il regista Luciano Emmer hanno voluto seguire la storia di tre di esse. Non la storia della loro vita, ma un piccolo segmento, pochi giorni. Marisa (Lucia Bosè) abita alla Garbatella, in un casamento popolare, ed è fidanzata con un ragazzo del posto. Il giorno che le offrirà di divenire «mannequin» Marisa incomincerà a fare sogni proibiti, e starà quasi per lasciare il fidanzato. Ma tutto si risolverà per il meglio. Così avviene per la seconda ragazza, (Cosetta Greco) che abita a Monteverde: orfana di padre, vive con la madre, che è corteggiata da un maturo e timido vedovo (Eduardo De Filippo). Delusa da un «fidanzato» troppo calciatore, la ragazza tenta di suicidarsi, per poi finire tra le braccia di un altro provvido giovane (Marcello Mastroianni). La terza ragazza (Liliana Bonfatti) ama la compagnia di molti giovanotti, e respinge chi l'amerebbe davvero. Ma anche lei troverà la soluzione

Un ottimismo forse un po' troppo facile, questo lieto fine delle storie che ci racconta Luciano Emmer. E c'è il dubbio che, nonostante l'aperta dichiarazione di guerra ai fotoromanzi a fumetti, questo dolce scivolare verso la soluzione confortante nasca dal desiderio di incontrare i desideri di un pubblico assai vicino a quello di quei giornali. Certamente Amidei ed Emmer sono cineasti troppo preparati ed intelligenti per cadere nel cattivo gusto, chè anzi i dialoghi son sempre garbati, piacevoli, e suscitano spesso il sorriso. Ma il dubbio rimane: il dubbio che Emmer non voglia decidersi ad affrontare in maniera più impegnativa temi ed argomenti che pure portano in sè grandi motivi di interesse. Così ci sembra che anche «Le ragazze di Piazza di Spagna» porti con sè qualcosa di mancato. Se parte del film si svolge in una borgata, ebbene perchè non farcela vedere questa borgata, perchè non allargare il campo dell'obbiettivo. E così il mondo delle sartine, è proprio tutto lì, limitato a quei pochi interessi sentimentali?

Luciano Emmer ci presenta, con «Le ragazze di Piazza di Spagna», la sua terza fatica di regista. Da «Domenica d'agosto», attraverso «Parigi è sempre Parigi», egli ripete il medesimo esperimento narrativo: raccontare storie parallele alternando brevi momenti dell'una a brevi momenti dell'altra e così via. Vorremmo però ripetere l'osservazione già fatta: ci sembra che il ripetersi di questo modulo narrativo alteri sensibilmente la possibile unità dell'opera.

Degli attori diremo che sono molto bravi nei panni dei loro personaggi. A quelli citati vanno aggiunti Ave Ninchi, Anna Maria Bugliari, e altri giovani esordienti.

I racconti di Hoffman

I due registi «pazzi» Michael Powell ed Emeric Pressburger hanno realizzato con «I racconti di Hoffman» un altro dei loro film che si presentano come «intelligenti» ai pubblici delle prime visioni. Puntando sul successo di «Scarpette rosse» essi hanno insistito sul tema del film-balletto, accentuando ancora più la parte dei balletti rispetto all'azione cinematografica vera e propria. I racconti di Hoffman è infatti un lungo balletto in vari tempi, danzato e cantato e mimato dalla «troupe» del "Sadler's", con Moira Shearer, Leonida Massine, ed altri celebri nomi del firmamento di Terpsicore.

E' difficile se non impossibile, narrare il film, ed infatti gli stessi realizzatori hanno sentito il bisogno di corredare l'azione scenica di lunghe didascalie esplicative. Si tratta, in sostanza, del trasferimento in chiave assai moderna di un'opera del musicista Offenbach che trova alcuni spunti dai celebri racconti del musicista e narratore tedesco E. T. A. Hoffman. Storie di amori angosciosi ed irreali, in paesaggi caliginosi. L'originario possente anelito romantico di quei racconti è naturalmente scomparso sotto la bacchetta dei direttori Powell-Pressburger, per cedere il passo ad interpretazioni surrealistiche e a tutta una serie di astruserie fatte evidentemente per compiacere un pubblico dai gusti abbastanza corrotti. Il «technicolor», che nel film precedente degli stessi registi, era talvolta usato con gustosa parsimonia, è qui dato di macchie, pesante e carico.

Quando fu presentato ad un Festival internazionale, molto tempo fa, il film era assai più lungo di quanto appare oggi. I distributori italiani hanno sentito il bisogno di sfoltire ed alleggerire di molto. E hanno cercato di temperare la certosina noia con il doppiare le voci dei cantanti.

Mago per forza

Ancora un film di Tino Scotti, che tenta di creare il personaggio del «cavaliere», ispirandosi a classici modelli. Purtroppo Tino Scotti, che potrebbe essere — se misurato — un buon caratterista, non ci sembra riesca assai gradevole in queste parti protagoniste. Il film è di Marchesi e Metta.

a. a.

Le statue parlanti

Marforio — Ne volete sentire una veramente bella, Madama? A Torino due vecchie vedove, settantacinquenni, si sono contese clamorosamente l'amore e la mano di un vegeto settantottenne...

Mad. Lucrezia — Smettetela di ridere, Marforio. Io non ci trovo niente di strano. Sapete bene che il cuore non invecchia. Assai più di settantaquattro ne ho io, eppure...

Marforio — Volete dire che siete innamorata anche voi?

Mad. Lucrezia — Non voglio rispondervi. Però vi dico che tra gli uomini, riguardo all'età, molte cose son cambiate. Nessuno si sente vecchio. E la scienza promette a tutti longevità, vecchiaia gagliarda e...

Marforio — E figli maschi. Mi inchino alla scienza, ma non bisogna esagerare. Secondo me è saggezza sapersi comportare conformemente alla propria età.

Mad. Lucrezia — Vi sono le eccezioni.

Marforio — Troppe. I giornali son pieni di tardive mattane. E la natura, non ancora domata completamente, si vendica con la progeria.

Mad. Lucrezia — Con che cosa?

Marforio — Con la progeria. E' una nuova malattia di cui si sta occupando un congresso medico a Vienna. Consiste in una forma di senilità straordinariamente precoce: bambini di dieci anni, colpiti dalla malattia, acquistano sembianze di vecchietti, con calvizie, canizie, rughe, perdita di denti, e tutto il resto.

Mad. Lucrezia — E' orribile, è una cosa mostruosa.

Marforio — Penosissima, certo. Pare, per fortuna, che non vi siano nel mondo più di quaranta colpiti dalla malattia.

Mad. Lucrezia — Ma se dilagasse? Pensate che pena vedere dei vecchietti di dieci anni...

Marforio — Progredendo, insieme con questa malattia, lo sforzo degli scienziati per prolungare la giovinezza, si vedrebbero vecchietti di dieci anni e giovanotti di ottanta; e non so dirvi quale sarebbe spettacolo migliore.

Mad. Lucrezia — E' quante confusioni si verificherebbero: nonni e nipoti rivali in amore, figli più vecchi dei padri, lattanti con la barba bianca, trisavole allieve di Cinecittà... No, no, avete ragione; meglio lasciar le cose come stanno.

Marforio —

Meglio invecchiare e meritar rispetto
che giovani restar sol nel-l'aspetto.

Pie' di marmo